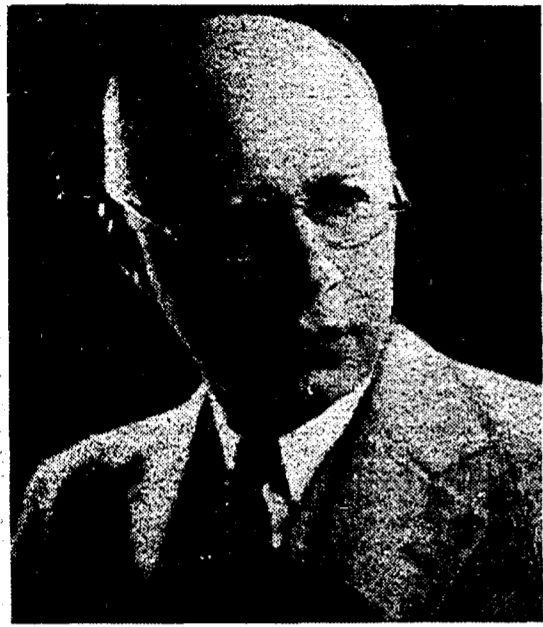


A tutto Beethoven il Capodanno in Germania

BERLINO. È cominciato il suono di Beethoven il 1992 per la Germania. Berlino ha atteso il nuovo anno nel prestigioso teatro sull'Unter Den Linden - tornato all'antico splendore

dopo la riunificazione - con la «Nona» diretta da Daniel Barenboim. Contemporaneamente, nel rinnovato Schauspielhaus, Claudio Abbado ha guidato i Berliner Philharmoniker in un concerto sempre a base di Beethoven. Per finire, la «Nona» è stata anche protagonista del concerto dell'orchestra del Gewandhaus di Lipsia, sotto la direzione di Kurt Masur, che da settembre è alla guida della Filarmonica di New York.



Intervista con Valerij Gergiev, direttore artistico del Teatro Kirov di San Pietroburgo, dove è in corso un festival dedicato a Prokof'ev

«Il '91 è stato il suo centenario, ma non l'ha ricordato nessuno. Eppure è con artisti come lui che la cultura russa continuerà a vivere»

«Il nostro futuro si chiama Sergej»

«Ci mancano perfino le corde per i violini». Così sottolinea Valerij Gergiev, direttore artistico del Teatro Kirov di San Pietroburgo e responsabile del festival dedicato a Sergej Prokof'ev, che si apre il 26 dicembre scorso. Una situazione disastrosa per il grande teatro russo, che non rinuncia però a ricordare il musicista che più veniva identificato con la recente storia sovietica.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Sergej Prokof'ev avrebbe compiuto cent'anni lo scorso aprile. Ma il compositore si spense il 5 marzo 1953, lo stesso giorno in cui morì Stalin, e la sua morte passò quasi sotto silenzio. Forse furono inolti (o sono tuttora) a pensare che in buona parte la sua musica se ne è andata con lui, rimandando nel ricordo più che altro come colonna sonora di balletti o di film celebri. Fatto il confronto con l'anniversario mozartiano, il centenario di Prokof'ev è stato quasi completamente ignorato. Oltretutto la storia recente, con la scomparsa dell'Urss e con la liquidazione di tutto quel mondo che in essa si identificava, sembra mettere le lapide definitiva sulla tomba del compositore che più di tutti fra i grandi era parso aver trovato una qualche regola di convivenza col regime e i suoi diktat. Eppure a San Pietroburgo, proprio in questa città che col suo nome ritrovato simboleggia la volontà di azzerrare il passato recente e di ricucire i fili di una nuova cultura, al Teatro Kirov non si dimenticano di Prokof'ev e gli hanno dedicato un festival di dieci giorni, dal 26 dicembre al 4 gennaio, un festival inaugurato in pratica solo pochi istanti dopo che la bandiera con la falce e martello veniva ammainata sul Cremlino. Sono strani a volte i giochi della sorte: ancora una volta, come trentotto anni fa, tutte le attenzioni sono state per quella bandiera, con Prokof'ev quasi ignorato, sebbene la sua musica appaia oggi come uno dei punti di riferimento obbligati per i compositori delle ultime generazioni. Il festival di San Pietroburgo con uno sforzo organizzativo senza precedenti, alternerà ai concerti sinfonici le rappresentazioni di ben quattro opere (*L'angelo di fuoco, Guerra e pace, L'amore delle tre melarance, Il giocatore*) e tre balletti (*Il fiore di pietra, Cenerentola, Romeo e Giulietta*).

A Bologna, dove ha diretto nei giorni scorsi per il Teatro Comunale un concerto straordinario in memoria delle vittime del terrorismo, abbiamo incontrato Valerij Gergiev, direttore artistico e musicale del Teatro Kirov e anima di questo omaggio a Prokof'ev.

Questo festival nasce forse dal fatto che Prokof'ev è poco amato nel suo paese? No, al contrario, Prokof'ev è stato sempre ed è tuttora molto amato, ma solo per quella esigua parte della sua produzione universalmente conosciuta. Ho voluto invece questo festival perché la gente lo conosca meglio, più in profondità.

Prokof'ev, a parte il fatto che in Italia ne è stato praticamente ignorato il centenario (cioè che non stupisce nessuno), desta oggi un interesse sempre maggiore proprio nelle generazioni più giovani di compositori. Eppure sembra esserci una contraddizione in questo. In fondo Prokof'ev è stato fra i grandi autori sovietici quello il cui rapporto col regime è stato forse meno conflittuale. Oggi il regime scompare e Prokof'ev rinasce. Come mai?



Una scena di «Il giocatore» di Prokofiev; in alto a sinistra, il musicista russo

La questione è che un autore così geniale non si riesce a concepire come dipendente, legato ad un regime, ad un'ideologia. Prokof'ev non si esaurisce in questo. Il segno di questa sua non omologazione è proprio nel fatto che la sua produzione del periodo sovietico è piena di contraddizioni, di lavori di livello disuguale.

Qual è dunque secondo lei l'attualità di questo autore? Vorrei sottolineare un fatto. Le composizioni di Prokof'ev che trattano temi sociali sono relativamente poche. Certo a volte egli ha compiuto scelte ad hoc, per assecondare le richieste governative, ma lo ha fatto solo per scongiurare il pericolo di essere annientato, strangolato definitivamente dal regime. Ogni volta però si è mosso conservando sempre quel suo grande senso dell'ironia e con la convinzione incommutabile che i musicisti, soprattutto loro, avrebbero saputo individuare dietro la facciata la sostanza, il valore della musica, distinguendola da ciò che egli aveva dovuto sopravvivere all'inferno staliniano. Prendiamo Zdraviza (una Canata scritta nel 1939 per il 60° compleanno di Stalin): di fronte ad essa è da stupidi fermarsi all'ovvia ottusità del messaggio politico. Se invece si presta attenzione alla musica si scopre che è un'opera forte, potente. Oppure prendiamo la Settima sinfonia: la sua verità è nei momenti stupendi che essa contiene, ma tutti si soffermano su quel secondo finale trionfalistico che venne richiesto a Prokof'ev per illustrare in toni edificanti la vita del popolo sovietico. Quando ascolto questa pagina provo una commozione amara, ma non per ragioni di politica, vi sento invece il canto, la voce di un musicista: «Volete questo me minuto? Prokof'ev era così. In fondo la stessa cosa succedeva anche a Bach e Mozart, i quali almeno ebbero la fortuna di avere dei committenti più colti di Zdanov. Come per Mozart, le cose più grandi che Prokof'ev ha scritto sono quelle libere da commissioni particolari, come la Sesta sinfonia, che non ha alcun carattere di

«sovieticità» nel senso deteriorato del termine. Prokof'ev l'ha scritta per se stesso, per dare voce alle sue convinzioni e proprio per questo l' eseguiremo al Festival.

Dirigere il Teatro Kirov, allestire un festival del genere, quali problemi si incontrano oggi? Se dovessi raccontare come ho vissuto questi ultimi tre anni sarebbe troppo lungo. Certo, i problemi ci sono, ma se si ha un'idea in cui si crede bisogna lavorare con ostinazione per realizzarla. Di fronte alla situazione odierna del nostro paese quasi non si potrebbe più neppure eseguire la Polka pizzicata perché mancano le corde per i violini. Ma noi vogliamo continuare a lavorare, ad ogni costo.

C'è stata una contrazione nei finanziamenti statali? No, i finanziamenti sono rimasti gli stessi, ma è la forte inflazione che mette in difficoltà. Per il resto ci aiutiamo con gli incassi che riusciamo a realizzare e intanto continuiamo a fare tournée, video, dischi. Soprattutto bisogna evitare di farsi illusioni circa gli aiuti di Bush o di qualcun altro, né li vogliamo. Loro hanno i loro teatri, noi i nostri.

Ma è ottimista o pessimista riguardo al futuro del suo teatro? Né l'uno né l'altro, sono solo attento. Il mio lavoro mi obbliga a fare, a fare il più possibile evitando gli allarmismi e le troppe discussioni. I problemi ci pensano da sé a farsi avanti. Bisogna pianificare con attenzione, ma tenendo fede alle proprie idee, senza rinunciare, qual se ci si fa impaurire dai problemi. Certo nel repertorio del Kirov ci sono ancora alcuni vecchi spettacoli, piuttosto brutti. Se li mostrassimo ai tanti giovani che affollano le nostre recite certo li troverebbero noiosi e stupidi ed è per questo che lavoriamo: per rinnovarci e mantenere il legame con questo pubblico nuovo.

La lezione di etica politica di Dossetti risalta, nel programma, in tutta la sua portata, anche se nell'attuale Dc agisce come un «fantasma» che dal castello di Rosenna appena lambisce piazza del Gesù dove trova molti estimatori ma pochi disposti a raccogliercelo. L'eredità, lo stesso Forlani, nel filmato, ricorda Dossetti con grande apprezzamento, «ina» pure con una certa stizza pernicida - dice - con «la sua rinuncia, lasciò i «dossettiani» senza guida, dimenticando che la politica è lotta, con i suoi successi e le sue sconfitte, e chi abbandona il campo, anche per nobili ideali, è sempre un perdente.

Dossetti, facendosi monaco tra lo smarrimento dei suoi seguaci, ha preferito trasferire su un altro piano la sua testimonianza che, tuttora, fa presa su quei cattolici democratici che, dentro o fuori della Dc, traggono dagli incontri con lui (il monaco Dossetti fa la spola tra Gerusalemme e Montevoglio) forza per affermare che la politica ha un senso se è ancorata ai valori ed ai progetti che abbiano al centro l'uomo.

Ma il più delle volte essi rimangono indecisi, sullo sbocco politico, pur condannando il degrado morale, politico ed istituzionale a cui è giunto il nostro paese.

Il servizio che ci viene offerto è, in ogni modo, un modello riuscito per affrontare altre problematiche del nostro tempo e si differenzia per serietà, ad esempio, da quanto ha fatto Raiuno con il film-tv *Se non avessi l'amore*, sulla vita di Piergiorgio Frassati, trasmesso la notte di Natale. Peccato che il servizio venga trasmesso a mezzanotte quando molti telespettatori vanno a dormire perché il giorno dopo li aspetta il lavoro.

Ancona, quando le donne portavano la tonaca

Polemica nella città marchigiana. In una sala parrocchiale la versione «castigata» del film di Nuti. La replica del gestore: «Nessuna censura, è un incidente»

DARIO FORMISANO

ROMA. C'erano una volta le sale parrocchiali. Anzi, ci sono ancora. Rappresentano un quinto del cinema italiani. Qualche volta «appaltate» ad esecutori veri e propri, altre volte rigidamente sottoposte al controllo di un parroco che sceglie il film uno per uno, attento a che non contravvengano la solida morale cattolica (anche se del resto, come quella laica, in continuo assetamento). Don Franco Marchetti è un parroco di Ancona che per qualche ora è balzato agli onori delle cronache di questo pigro Capodanno del '92. Sembra che al cinema Dorico, 335 posti a sedere, adiacente alla sua parrocchia e in attività da 45 anni, si proietti una copia «censurata» di *Donne con le gonne* di Francesco Nuti, uno dei campioni d'incasso delle feste natalizie. Il film che gli spettatori anconetani avrebbero visto al Dorico è infatti diverso da quello che altri spettatori cittadini hanno visto all'Alambra. Nel primo caso mancherebbero alcune tra le scene più «spinte», pur in un film tutto sommato castigato e ispirato da una morale familista abbastanza tradizionale. A lanciare l'allarme, tra un taglio di pannello e l'attesa della mezzanotte, è stato martedì 31 il locale circolo del cinema «Louis Brooks», che ha sede presso l'Istituto Gramsci Marche. Una lettera aperta ai cittadini anconetani che in questi giorni affollano le sale cinematografiche, spedita anche al signor Francesco Nuti, alla Filmair srl, agli organi di informazione, e ripresa da un'agenzia di stampa nazionale. Per i cinefili anconetani votati al culto dell'indimenticabile Lulu di Pabst la citazione è d'obbligo. Chi non ricorda il proiezionista Philippe Nottet alle prese con un collage di baci, tagliati da altrettanti film per l'impenetrabilità che un protagonista pellicola che un protagonista ormai adulto (Jacques Perrin) rivede senza trattenerne una lacrima di commovente? Gli anni passano ma i costumi, in qualche parrocchia, non sarebbero cambiati più di tanto. «Il film di Nuti - recita il comunicato del circolo - sono da sempre «popolari» e «per famiglie». Di «piccante» c'è solo il gioco ironico. Niente di paragonabile insomma alla volgarità che impera nel piccolo



Una scena dal film di Nuti, «Donne con le gonne»

scherma televisivo... I nuovi censori anconetani - ci si chiede - infatti nel comunicato - hanno forse mai aperto la tv a qualunque ora del giorno per osservare quanto di realmente piccante ci sia in spot, sceneggiati, balletti della mamma d'Italia Raffaella Carrà?»

Nel tranquillo capoluogo marchigiano, 110mila abitanti e otto cinema (di cui tre parrocchiali), c'è naturalmente chi scuote la testa. È il parroco «bersagliato», che affida una lettera o cortese replica ad un suo collaboratore, il signor Gilberto Grattafiori. «Nessuna censura. Un film, o lo si fa vedere per intero oppure non va nemmeno la pena di programmarlo». E allora? Allora si è trattato di un incidente. In una o più proiezioni sarà stato sovrapposto un nullo. Credete sia possibile? Pensate che poco lontano da qui, al centralissimo Goldoni, la copia di *La rifia* è arrivata con due pezze assolutamente uguali. Noi in ogni caso abbiamo ricollocato la copia, adesso è uguale a quella in programma all'Alam-

bra». Tranquilli allora i «fedeli clienti» di Dorico. *Le Donne con le gonne* che vedranno nei prossimi giorni sono esattamente (s)vestite come nel cinema corrente. E tranquillo anche Francesco Nuti che «non cattolico, ma certamente cristiano» si dice sorpreso dalla notizia, riservandosi di approfondire come stanno le cose. «In ogni caso il film è passato al vaglio della censura, non mi pare proprio ci siano scene «piccanti». E se esistono, aggiunge il signor Grattafiori, «sono decisamente in chiave comica». E il perché dell'«aggressione»? «Non conosco quelli del circolo Louis Brooks. So però che in città qualche grande cinema rischia di chiudere perché non in regola con le nuove normative di sicurezza. E che le tre sale parrocchiali sono state le prime anni fa a mettersi in regola con la legge». Le vecchie diatribe morali si confondono insomma con nuove polemiche. E un'ulteriore manciata di pubblicità piove sul film di Nuti, alla rincorsa disperata di Terminator e di Robin Hood...



Stasera su Raitre alle 23.55 l'inchiesta di Pedrazzi e Tassani

Giuseppe Dossetti e il fantasma del partito cristiano

ALCESTE SANTINI

ROMA. Per la maggioranza dei giovani e dei meno giovani che hanno oggi quarant'anni, la figura e l'opera di Giuseppe Dossetti rimane pressoché sconosciuta o è stata appresa da una pubblicistica tuttora discordante nel valutare. Eppure, Dossetti, che proprio quarant'anni fa decise di chiudere la sua esperienza politica nella Dc dopo l'umoso incontro con Rossena tra l'agosto ed il settembre 1951, è uno dei padri della nostra Costituzione. Giovane professore di diritto ecclesiastico e deputato dc (è nato a Genova nel 1913) fece parte della «Commissione dei 75» esercitando una autorevole influenza, non soltanto, tra gli esponenti del suo partito, fra cui De Gasperi, ma anche tra gli avversari, tra cui Togliatti, Basso, Calamandrei.

Il suo itinerario politico ed anche religioso - fattosi monaco, dopo aver abbandonato la politica, fu assistente del card. Lercaro al Concilio Vaticano II portando sul piano religioso le sue idee innovative - viene evocato questa sera su Raitre (ore 23,55) con un servizio realizzato da Luigi Pedrazzi e Giorgio Tassani per la regia di Piero Frassati, *Il fantasma di Rossena: Dossetti e una Dc che non c'è più*.

In quaranta minuti, i realizzatori del programma ricostruiscono, con materiale in parte inedito e con le testimonianze di alcuni protagonisti di questa storia politico-religiosa del nostro paese, una vicenda singolare di un uomo che, animato da una forte carica cristiana e civile, sperimentò, con profonda amarezza, quanto fosse difficile spingere la Dc, come partito di governo, ad attuare coraggiose riforme sociali ed a moralizzare se stessa. Asseritore di una concezione etico-religiosa della politica, lottò, in vano, pur essendo vice segretario della Dc, per impedire che questo partito cedesse, non solo alla svolta conservatrice, sul piano politico ed economico (basti ricordare il ruolo avuto allora nel governo da Scelba e Pella), e che De Gasperi scivolasse su mediazioni compromissorie o accettasse troppo supinamente, rispetto agli alleati occidentali, la contrapposizione dei blocchi contrapposti senza promuovere una iniziativa di forte ispirazione cristiana a favore della pace. Uomini come Lazzati e, soprattutto, Giorgio La Pira furono capaci di compiere questi profetici rispetto alla politica di piatto allineamento alla Nato da parte dei go-